

ROMA. Quanto vogliamo scommettere che Roberto Benigni diventerà presto papà? Cioè nella realtà, perché al cinema il lieto evento è già avvenuto con *La vita è bella*, sesto film da regista del comico, che stavolta s'innamora di Nicoletta Braschi, la rapisce al fidanzato portandola via su un cavallo bianco (ma dipinto di verde) e dopo nove mesi... A precisa - e neanche troppo impertinente - domanda, l'attore toscano risponde infatti arrossendo e annaspando: «Innanzitutto chiarisco che sono perfettamente in grado di avere figli, anzi ne voglio almeno una quindicina. Ho scoperto una vena paterna e anche materna». Ma, tornando alla finzione, ecco il Benignaccio alias Guido Orefice affettuoso genitore del piccolo Giosué. Tanto affettuoso da inventare per lui un gioco a premi - si vince un carrarmato vero - che renda sopportabile il Lager e divertenti come cattivi delle fiabe gli aguzzini nazisti. Quella che segue è una chiacchiera a ruota libera, ma tutta, rigorosamente, sul film. Niente riferimenti agli inciuci. E niente spogliarelli, dopo quello televisivo con Biagi.

Allora, Benigni, come nasce questo progetto?

«È un sommovimento dell'anima. Non dico un'idea perché il mio cervello è ancora vergine, mai attraversato da idee. È stato un impulso, tanto che non potevo dormire la notte. E quando non si dorme la notte, si sta svegli ventiquattrore».

Insistiamo. Perché un comico decide di fare un film sulle leggi razziali e lo sterminio?

«Io lo vedo come una favola tragica: si va nell'antro dell'orco cattivo».

Però nei titoli di coda ringrazia due sopravvissuti di Auschwitz... «Sì, sono venuti a trovarmi durante le riprese e mi hanno raccontato delle camere a gas. Ma il film non nasce dai fatti reali».

C'è voluto coraggio per affrontare un argomento tanto delicato in chiave comica?

«Non l'ho sentito diverso dagli altri miei film. La terra è sempre la stessa, poi fa nascere l'iris e l'ippocampo. Ma sicuramente questo è il film di cui sono più innamorato. Ero talmente bollente d'amore durante le riprese che facevo maturare lebananea Belluno».

«La vita è bella», data la temperatura emotiva, sembra particolarmente adatto al pubblico natalizio. Ci avete pensato?

«Non c'è stato nessun calcolo. Ma sicuramente l'argomento è tremendo, l'efferezza più grande di tutti i tempi. E, a Natale, è bello vedere un film che ci commuove, dove il comico e il tragico si toccano».

C'entra qualcosa il Chaplin del «Grande dittatore»?

«Ah, l'avete detto voi. Comunque ho rivisto tutti i film di Chaplin e Rossellini. E così ho fatto una cosa in due tempi, come l'Ecclesiaste: c'è un tempo per ridere, il primo, e un tempo per piangere, il secondo».

È un tempo per morire.

«Sì, morire, sì morire... come in tanti cartoni animati. Ma senza la morte non si nasce».

C'è anche un omaggio a Troisi.

«Non si chiama omaggio, si chiama furto... Ma preterintenzionale. Spesso ci prestavamo delle battute, solo che stavolta non gli ho potuto chiedere il permesso».

Come l'avete trovato il bambino?



Roberto Benigni e Giorgio Cantarini in una scena di «La vita è bella». Nell'altra foto, Benigni e Nicoletta Braschi

Un poeta nel lager

Benigni: «Vi porto nell'antro oscuro dell'orco cattivo»

Venerdì prossimo in 450 sale «La vita è bella», sesta fatica di Roberto e anche quella che dice di amare di più «Si ride e ci si commuove ma non è buonista»

«Giorgio è di Montefiascone, ha 5 anni e in un attimo ha sparechiato la tavola da duemila provini. Ha il nasone, come me e lo zio Giustino Durano, non ha nessuna cognizione del cinema e, come prima cosa, mi ha chiesto cosa vuole dire «ebreo». Io e Nicoletta ci siamo innamorati alla follia. Lavorare con un bambino è come lavorare con un salice piangente perché non sai mai cosa farà. Ma è anche tenerissimo: persino io che ho i peli sullo stomaco, mi commuovo ogni volta che vedo il film».

È stata più difficile la prima parte, con la storia d'amore tra Guido e Dora, o la seconda nel Lager?

«La prima. Dalla storia d'amore poteva anche non uscire niente, mentre la seconda sta in piedi da sola. E io sono un ebreo totalmente assimilato che chiunque può identificarsi con me».

In quante copie uscirà il film?

«Nessuna copia. Sono tutti originali: 450. Strepitoso come *Via col vento*. Poi arriveremo a 900 sul territorio nazionale e in Svizzera».

Come Pieraccioni?

«Pieraccioni è un segno di salute del cinema italiano. Ma da cosa dipende questo successo non si sa. Sono tutte congetture sociologiche».

Si sente parte della scuola toscana?

«Mi ci metto anch'io non per la scuola ma per la Toscana. Anche Virzi mi è piaciuto molto. E aspetti i nuovi De Sica e Visconti. Però devo ammettere che c'è stato un periodo che non mi piaceva Petrarca».

Pensa che «La vita è bella» possa

essere considerato un film buonista?

«Macché buonista. È secco, non c'è miele. Sono stato attentissimo a non essere caramelloso. E non ho usato trucchi».

Ha visto altri film sul tema?

«Tutti: Faenza, Spielberg, Pontecorvo. È un genere, come il western».

Il titolo è cambiato. All'inizio il film doveva chiamarsi «Buon giorno principessa».

«La vita è bella è una frase che usa Trotsky alla fine dei suoi diari. L'ha trovata Vincenzo Cerami, che è il mio sceneggiatore e il più grande scrittore contemporaneo. È banale se la dici sparpazzato in poltrona, ma applicata alle peggiori atrocità diventa importante».

Cos'è che rende bella la vita?

«Lo sapevo! Temevo questa domanda. Perché non sono andato via prima? La vita è bella perché non ci si capisce niente e non smette mai di stupirci».



Cristiana Paternò

IL COMMENTO

Ma la pubblicità sembra parlarci di tutto un altro film

MICHELE ANSELMINI

ROBERTO BENIGNI gira un film ambientato per metà in un lager di sterminio nazista, ma la pubblicità fa di tutto per nascondere. Fateci caso: dai manifesti con il cielo stellato alla faccia sorridente dei due protagonisti, dal titolo iper-generico ai trailers rassicuranti, il fantasma cupo dell'Olocausto sembra non riguardare *La vita è bella*. Eppure il nuovo film del «piccolo diavolo» parla proprio di quello, almeno per metà: in una chiave non realistica, un po' alla Chaplin, trasognata, quasi fosse una favola pedagogica. Nel dubbio, deve aver pensato Vittorio Cecchi Gori, che da venerdì prossimo spedisce il film in 450 sale italiane, meglio non urtare a priori la sensibilità degli spettatori. Che potrebbero accettare con qualche perplessità questo ritorno benignesco a tre anni dal fortunatissimo *Il Mostro*, farsa sbilena e rabberciata che sembrava aver superato ogni record di incassi natalizi (e invece c'era Pieraccioni pronto a compiere il miracolo).

Ma, per cortesia, non parliamo di coraggio. Benigni ha fatto semplicemente il film che voleva fare. Ambizioso, commovente, a tratti molto divertente. Non è la prima volta che il cinema italiano affronta l'argomento in modi - come dire? - di commedia. Ci provò Lina Wertmüller nel grottesco *Pasqualino Settebellezze*, e anche Roberto Faenza in *Jona che visse nella balena* non rinunciò a introdurre degli elementi di sorriso nella tragica vicenda raccontata dall'olandese Jona Oberski. Del resto, perché no? Se si accetta l'idea che l'orrore del lager sia irripetibile

lo sullo schermo, per difetto, essendo impossibile «reinventare» e rendere credibili quelle facce smunte, quei corpi macilenti, quella ferocia sistematica, beh allora ha fatto bene Benigni - con tutte le cautele del caso - a percorrere un'altra via, che non è quella, pur nobile, di *Kapò* o di *Schindler's List*.

Non cercate dunque, in *La vita è bella*, le scene strazianti descritte dalle pagine di *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Il lager che Benigni ha ricostruito in una vecchia fonderia di Terni è una specie di antro dell'orco, un'invenzione scenografica che serve al comico toscano per spiegare la tenerissima bugia escogitata insieme al fedele Vincenzo Cerami. Accade infatti che, deportato in

un campo di lavoro tedesco insieme alla moglie Dora e al piccolo Giosué, l'estroso ebreo Guido Orefice decida di risparmiare al figlioletto gli orrori che incombono trasformando quell'inferno terreno in una sorta di gioco a premi: a 1000 punti si vince un carroarmato. Come un personaggio chapliniano, Guido reprime la pena che si porta dentro e inscena a uso e consumo di Giosué una sorta di «recta» infantile: a suo modo è un poeta quest'ometto scaltro e ingegnoso che traduce fantasiosamente dal tedesco le norme urlate da un sergentaccio tedesco (bellissima scena), che trasforma una caccia all'uomo in un gioco a nascondino, che di fronte all'estremo sacrificio trova la forza di inventare una specie di fantomima disarticolata.

Rischioso? Abbastanza, anche perché il film parte come una buffa storia d'amore ambientata nelle campagne aretine. La svolta, anzi la prima avvisaglia, arriva dopo quasi un'ora di proiezione, con quel ronzi bianco verniciato di verde dai fascisti e adornato dalla truce scritta «Achtung! Cavallo ebreo». E di lì a poco sulle vetrine dei negozi comparirà la scritta: «Vietato l'ingresso agli ebrei e ai cani». Ma fino all'ultimo, il soave Guido, che nel frattempo ha conquistato la bella maestra Dora strappandola a un fascistello locale, non capisce quello che sta bollendo in pentola: solo sul treno merci che lo porta verso la Germania insieme alla famiglia scopre la verità, e a quel punto non potrà che allestire una «realità parallela» per preservare Giosué dalle tenebre della Shoah.

Detta così, sembra una storia tutt'altro che da ridere. E certo Benigni non si nasconde dietro un dito, nel senso che *La vita è bella* scivola lentamente verso un clima cupo, riscaldato per contrasto da situazioni divertenti che alimentano nello spettatore una sorta di disagio sottopelle. Voluto? Probabilmente sì, e sta qui la scommessa - in buona misura vinta - di questo film ricco di tormentoni comici e di sparietti gustosi. Alle prese con una produzione impegnativa, Benigni firma forse il suo film migliore (ma se ne riparerà in sede di recensione).

Ma quella montagna di ossa e teschi che sbucca in sottofoniale dalla nebbia del lager, vistosamente dipinta, ci ricorda che l'abominio è sempre dietro l'angolo.

COMPLEANNI

Sinatra festeggia 82 anni nella villa di Malibù

Un pesto da Genova per The Voice

Giampaolo, noto cuoco ligure, porterà con sé trenette e condimento, il piatto dell'infanzia.

DALL'INVIATO

LUMARZO. «Da Genova sono venute in America due persone importanti, Cristoforo Colombo e mia madre». Il vecchio e malandato Frank Sinatra nel festeggiare il suo ottantaduesimo compleanno corre con la memoria alle perdute origini ligure. Qui, nella piccola frazione di Rossi, nel comune di Lumarzo, vivono ancora i parenti della madre, Natalina Garaventa che se ne andò su un carro di buoi quando aveva sette anni e salì su un piroscalo che non aveva ritorno. Era nata esattamente cento anni fa in una casa che adesso è in vendita e che il comune di Lumarzo, alle spalle di Genova, spera di trasformare in museo nel ricordo di Natalina, del figlio e dell'emigrazione dell'alta Fontabuona. Oggi il sindaco Silvio Lercari scoprirà davanti ai venti abitanti una targa in marmo sullo slargo della strada che sovrasta il borgo, proprio in corrispondenza della casa di Garaventa. Visono incisi i due nomi di Natalina e di Frank e due ricorrenze.

Lilli Casagrande, 63 anni, non ha mai conosciuto «The Voice» benché sia sua cugina. È uno struggente rimpianto che sa di non poter mai colmare. E dire che nel 1988,

quando il cantante tenne un concerto a Genova, aveva promesso una visita. «Non avevamo chiesto neppure i biglietti - rammenta Lilli - poiché eravamo convinti che gradisse vedere i luoghi di origine della madre. Noi volevamo soltanto stringergli la mano». Ma a Rossi si fece viva la moglie, Barbara Marx, che salutò i parenti e ne se andò senza neppure assaggiare un pezzo di torta. «Gli abbiamo mandato un telegramma d'auguri per il suo ottantaduesimo compleanno» dice la donna. L'incolmabile distanza tra il paesino ligure e la villa di Malibù viene superata da Frank in persona con un simbolico gesto. Si racconta che l'anziano cantante, fisicamente provato, voglia tenere spesso tra le mani la Bibbia che era della madre. A rendere ancora più stringente il rapporto con le origini ha pensato il maggiordomo di casa Sinatra inviando un fax a Genova.

Come d'abitudine per le grandi occasioni nella villa californiana oggi ci sarà uno strano e forte sapore, quello del pesto. Giampaolo, chef del ristorante «Zeffirino», è arrivato a Malibù con una scatola termica contenente un recipiente di vetro. Lì dentro si cela il piatto preferito da Sinatra, quello che mamma Natalina gli cucinava ai tempi del-

l'infanzia a Noboken, nel New Jersey. Il pesto ha compiuto un lungo tragitto: aereo da Genova a Roma, da Roma a New York, da New York a Los Angeles e quindi un'ora di auto per essere servito oggi a pranzo nell'intimità del desco familiare. Giampaolo preparerà sul posto le trenette. Quello tra Zeffirino Belloni, titolare del più famoso locale genovese, e Frank Sinatra è un rapporto di amicizia nato alla fine degli anni Sessanta a Las Vegas in occasione del match Benvenuti-Griffith. «The Voice» è stato nel ristorante di via XX settembre il 14 agosto del 1984 dalle ore 12,40 alle ore 14,50 come ricorda una sedia che fa nella mostra nel locale. «Ha pagato il pranzo 135 dollari lasciandone 100 di mancia» ricordano i titolari, i cinque fratelli Belloni. Da allora Zeffirino lo ha accompagnato nelle tournée e ha allestito pranzi speciali. Anche per l'ottantaduesimo compleanno che Frank e Barbara vogliono festeggiare da soli sfuggendo alle insidie della cronaca. La Cnn tenterà comunque una diretta da Malibù con il mitico Larry King. Raitre invece ha mandato in onda ieri sera uno special condotto da Lorenza Foscini.

Marco Ferrari

IL CASO

La trasmissione debutta stasera su Tmc

Agnes scippa «Check Up» alla Rai

«Ho posto mesi fa il problema: Tantillo non mi ha risposto e così mi sono sentito libero».

ROMA. Ci vorrebbe un *check up* approfondito per comprendere i reconditi motivi per cui, ogni tanto, alla Rai decidono di farsi del male per poi lamentarsi quando la ferita comincia a fare male. La considerazione nasce, e non per caso, proprio dalle vicende della trasmissione *Check Up*, lo storico appuntamento dedicato ai temi della salute che per vent'anni è stato trasmesso da Raiuno e che da questa sera alle 22,30 andrà in onda su Telemontecarlo (è prevista una replica il sabato alle 12,15), dato che Biagio Agnes la sua creatura se l'è portata con sé quando è passato alla presidenza di Tmc. Come un padre affettuoso dato che fu proprio lui, quando dirigeva la sede Rai di Napoli, ad inventarsi una trasmissione «per aiutare la gente a vivere meglio». E che, visto il disinteresse dimostrato dalla direzione di Raiuno, cioè Giovanni Tantillo, ha preferito sbaraccare tutto e riproporla su Tmc con lo stesso staff e persino la stessa conduttrice, Annalisa Manduca. Agnes racconta: «In agosto ho chiesto udienza al direttore di Raiuno e gli ho spiegato che avevo contatti con Cecchi Gori e che bisognava decidere cosa fare

della trasmissione: lui mi ha risposto che non ci aveva ancora pensato. Ho salutato ed ho trasferito la trasmissione a Tmc. È inutile recriminare, se avessero voluto il programma avrebbero potuto dirlo». E alla Rai, che è corsa ai ripari ideando un'altra trasmissione sulla salute e intanto minaccia di intraprendere azioni legali contro il network di Cecchi Gori, Biagio Agnes replica: «I fulmini della Rai non mi spaventano. Ho un parafulmine che si chiama tenacia». Per il direttore dei programmi di Tmc, Brando Giordani, anch'egli ex Rai, «contendere sul nome del programma è una cosa abbastanza miserevole» e sottolinea come «quella di Raiuno sarà una trasmissione molto diversa già nella durata, due ore al posto dei nostri cinquanta minuti. E poi Agnes l'ha sempre fatta, anche gratis e non vedo perché non debba continuare a farla». Dalla Rai, l'azienda dove ha lavorato per 43 anni, Giordani si aspetta «un tocco di classe. Ma chi dirige a volte non è consapevole che il prestigio dell'azienda è dovuto al lavoro di quanti, come noi, l'hanno creata».

Polemiche su *Check up* a parte (la pun-

tata di stasera sarà dedicata alla cura dell'influenza), Biagio Agnes ha colto l'occasione per una serie di riflessioni a voce alta su quelle che è oggi il mondo della televisione. La Rai dei suoi tempi? «Forse meno lottizzata di quella di oggi». Chi fa più servizio pubblico? «Lasciamo ad altri l'immaginifica contesa se la tv pubblica sia rappresentata dalla Rai o da Mediaset. Noi ci muoviamo tra giganti ma ci togliamo anche qualche soddisfazione impegnandoci per una televisione piccola ma non superflua». Le aspettative? «Tmc deve avere le sue frequenze ed anche il governo deve fare la sua parte per far rispettare la legge. Andiamo avanti tra mille difficoltà ma i risultati si vedranno nei primi sei mesi del prossimo anno».

E i rapporti con Cecchi Gori? «Ottimi e mi auguro che continuino così. La notizia di contrasti con il senatore mi è giunta all'orecchio e francamente mi fa ridere». Ma allora perché per almeno una settimana non la si è vista a Telemontecarlo? «Può sembrare una battuta, ma ero a farmi un *check up*».

Marcella Ciannelli